BIOGRAFIA

DI

LUIGI VESTRI

RACCOLTA

DA FELICE SCIFONI



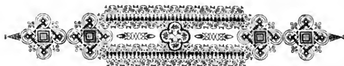


FIRENZE

PEI TIPI DI FELICE LE MONNIER

Ottobre 1841





Quando l' Europa cominciava a risentirsi dal sonno della barbarie, e qualche benigno lume di scienza veniva diradando le tenebre di cinque secoli, l' Italia non fu l' ultima a rinnovellarsi sotto l' influsso di quel dolce raggio. Non appena prendeva alcuna forma e qualità il volgar siciliano, si udiva la corte di quel gran re Federigo II risonar di poetici canti, ed intanto parecchie città della penisola cominciando a reggersi a comune, subito sentivano il bene del nuovo stato pel commercio che in loro nato appena veniva in fiore, massime quelle che siedono in riva al mare; perchè i Crociati approdavano ad esse per rifornirsi di tutte le cose opportune alla lunga navigazione, ed era perciò in que' luoghi o gran mercati una frequenza e continua permutazione di gente d' ogni paese, d' ogni età, d' ogni grado, d'ogni sesso, che forse non fu mai veduta altrettanta. Giullari e menestrieri lasciando le castella de' Baroni, la cui fortuna cominciava già a volgere in basso, correvano volentieri in mezzo a que' mercati, e cantando la vita di Carlo Magno, e le maraviglie d' Orlando e la rotta di Roncisvalle, dipingevano le geste di quegli eroi alla commossa fantasia de' Crociati, e stupendamente li confermavano in quella vaghezza di venture e di gloria

i primi semi della vita nell'arte drammatica, spenta fin dai tempi latini; e le rappresentazioni de' sacri *Misteri*, per le chiese, che poco innanzi o in quel torno venivano in uso, davano la prima intenzione della scena. Ma questo sarebbe poco a provare che i nuovi germi di teatro e di poesia drammatica fruttificassero nell' Italia, poichè anche altre nazioni ebbero tali rappresentanze, e potrebbero contendergliene l' anteriorità, se veramente non si potesse dar vanto a questa terra di aver dato l' esempio all' Europa della vera tragedia e della vera commedia. Albertino Mussato padovano, mancato ai vivi nel mille trecento trenta, fece risorger la morta poesia della scena scrivendo due tragedie latine, l' una di greco argomento, l'*Achilleides*, e l' altra di italiano, ed a que' tempi moderno, l' *Eccellinus (Ezzelino da Romano);* vuolsi aggiungere al Mussato, Francesco Petrarca, che nella prima sua giovinezza dettava la *Filologia*, commedia, e Pier-Paolo Vergerio, che scriveva pure una commedia latina intitolata il *Paolo,* che leggesi in un codice dell'Ambrosiana; e di altre opere drammatiche di quel tempo taceremo per brevità. Ma se l' arte di far tragedie e commedie era sorta in Italia, vi sorgeva e facevasi grande l' arte del rappresentarle, la più difficile (lo diciamo senza peritanza) e la più nobile delle tre arti imitatrici onde si onora la scena. Tommaso Bambasio da Ferrara, quando non bene usciva ancora quell' arte di mano agli istrioni, tutta rigeneravala e la faceva onoratissima e grande. Onde il Petrarca giunto a quella maturità di consiglio che suol venire coll' imbiancarsi delle tempie, e quando già tutte le giovanili vaghezze e le illusioni del senso tacevano in lui e l' animo era appieno purificato negli alti concepimenti della filosofia, onorava l' ottimo artista chiamandolo Roscio (nelle *lettere senili*), onorava l'arte ricevendo nella sua dimestichezza l' uomo che l' aveva illustrata.

Nè la Italia ebbe mai difetto di ottimi commedianti, e son celebri non pur come tali, ma eziandio come scrittori, i nomi di Antonio Calmo veneziano, che quando nel secolo decimosesto l'architettura ordinava in nuova forma i teatri, scriveva sei commedie, mentre le altre nazioni cominciavano appena a scostarsi delle farse e dai misteri; dei tre Andreini, Isabella, Francesco suo marito e Giovan Battista loro figlio, che viveva ancora nel mille seicento quarantatrè; dei tre Riccoboni, Luigi, Elena-Virginia sua moglie e Anton-Francesco figlio di essi, che fiorirono nel secolo decimosettimo; il primo de' quali si bene meritò del teatro per le opere che compose o tradusse con intendimento di riformarlo, e pei precetti di recitazione che dettò in un poema didascalico. A questi si vogliono aggiungere come semplici attori, ma sommi veramente, che fiorirono nel secolo decimottavo, e il mal uso delle maschere che allora correva seppero ridurre a tutta quella dignità di che era capace, un Bianconelli, un Bertinazzi, un Sacchi. E notate bene, dagli Andreini fino a quest' ultimo, tutti furon chiamati con larghi stipendj nei teatri di Francia, che, come oggidì della musica, allora si ricreavano della prosa italiana. Seguitarono a questi i più moderni Perotti, Zannerini, Pertica, Belli-Blanes, e Demarini più di tutti degnamente famoso. Degli illustri viventi non parleremo. Quando quest' ultimo già declinava nella vecchiezza, quasi a continuare la non interrotta serie delle glorie italiane surse un grande che tutti forse vinse i trapassati nella maravigliosa facoltà di toccare all' eccellenza nei due contrarj affetti dai quali si genera il riso ed il pianto.

Noi, volendo lasciare un ricordo in queste carte della sua vita e del valor suo, prendemmo da sì alto principio le nostre parole, perchè gl' Italiani stessi giudichino con quanta ragione certuni, che altro non sanno fare che correr dietro ai trilli e ai gorgheggi, non degnino volger lo sguardo a quest' arte nel luogo stesso ove nacque e si fece grande, e perchè niuno ci riprenda

comici si abbia a tacere, i quali, per la natura dell' arte loro, che a paro delle altre adopera ad ingentilire ed ammaestrare i popoli, non potendo lasciare ai posteri alcun documento del proprio merito, abbisognano più che ogni altro del testimonio dei loro contemporanei.

I.

Io fui nato e cresciuto
Sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa.
DANTE

Dalle vette dei monti dell' Incisa il sole già tutta illuminava la sottoposta Firenze sull' ora sesta del mattino ventesimo terzo di aprile del mille settecento ottantuno, quando a Gaetano Vestri cittadino fiorentino, la sua sposa Appollonia Soldelli partoriva un figliuolo, che al sacro fonte riportava i nomi di LUIGI, ANDREA, GIORGIO, GIUSEPPE, MARIA. Il padre che aveva ufficio di primo cancelliere nel tribunale esecutivo, subito divisò crescere il proprio figlio alla stessa sua professione. Quando adunque fu uscito di puerizia, lo mandò agli studj grammaticali presso i padri delle scuole pie; e compiuti quegli studj prese a iniziarlo al foro, e quindi dal granduca Ferdinando ebbe rescritto che ammetteva il giovanetto nel tribunale come aiuto del padre. Chi poi vide qual forza d' ingegno imitativo fosse in Luigi, qual facoltà sublime di sentire e di esprimere tutti gli affetti dell' animo, quale scintilla insomma di quel fuoco che fa certi uomini singolari dagli altri, potrà bene immaginare come potesse convenirsi a tal mente la spinosa professione del foro, e quanti profitti dovesse fare in quelle discipline. Da siffatta educazione però essendo stato costretto al necessario corso degli studj, ne seguitò che poi potesse veramente salire al sommo in quell' arte, nella quale se ha gran potere la bendisposta natura, non ha meno preponderanza la ben fondata istruzione. Ma per quanto in lui potesse la riverenza dei paterni voleri, le pratiche forensi troppo ripugnavano all' indole sua, e però in capo a pochi mesi, gli fu forza mettersi per altra via. Allora pose mente all' arte chirurgica; ed entrato nello spedale di Santa Maria Nuova, cominciò ad attendere agli studj anatomici

cercando a parte a parte l'ordine dell'umana compage, indagano e disviluppano spesso la origine e la natura delle nostre passioni. Nè poco avvantaggiavasi in tali studj, e per ben due anni dimorava in quello spedale, si che già s'era condotto a tal grado, che i suoi ne prendevano assai liete speranze. Ma pure non era quello ancora il vero termine cui traevalo il proprio istinto.

In quelle rappresentazioni drammatiche le quali soglion farsi privatamente dai giovani per loro diletto, s'era spesso veduto il nostro Luigi comparire non ultimo, anzi veramente tra i primi; perocchè dicono fosse emolo non indegno di quell'altro giovane fiorentino Paolo Belli-Blanes, stato poscia di tanto valore tra gli attori italiani, che corse molto vicino con la sua fama a quella del Demarini, ed anzi a parer di molti nella tragedia lo avanzò. Il grande Alfieri, che di que' tempi aveva già fermato la sua dimora in Firenze, piacevasi rappresentare egli stesso le proprie tragedie: ora avvenne che mettendo su private scene il *Filippo*, tra quei che scelse ad essergli compagni fu anche il Vestri, cui toccò l'importantissimo personaggio di *Gomez*.

Sopravvenivano intanto i difficili tempi del 1799, ed anche la Toscana, come altre parti d'Italia, era corsa da bande armate contro i Francesi. Bastava lo aversi tagliato la coda, bastava usar qualche straniera foggia nel vestimento, bastava insomma qualsivoglia altro segno, quantunque innocentissimo, ma che non fosse antico, per venir subito presso la moltitudine in voce di *giacobino*. Quanti onesti e tranquilli cittadini non soffrirono la prigionia ed altre persecuzioni che punto non meritavano! Tra questi fu pure il giovane Vestri, che aveva tenuto grado di ufficial maggiore nella guardia nazionale. Menato attorno per la città con altri, strettamente legato a guisa di malfattore, mentre la scapestrata borda-

glia insultava con urla e schiamazzi a lui ed a' compagni, dopo averlo assai malconcio di strane percosse, era anch'egli stivato nelle carceri del Bargello. Liberatone dopo breve tempo, fu preso di grave sdegno pei patiti travagli, nè volendo avessero a rinnovarglisi, deliberò partirsene improvvisamente, volendo più presto correre contro alla miseria che spesso segue alla vita raminga, che rimanersi a nuovi pericoli. Capitato in Milano si ridusse a tali necessità del vivere, che pensò trar qualche profitto dalle acquistate pratiche chirurgiche. Quivi per ventura s'abbattè a passare un Fiorentino, il quale stupefatto a veder colà stretto dai più gravi bisogni della vita il giovinetto suo concittadino, cominciò con molte ragioni a persuaderlo tornasse alla patria, e finalmente pe' suoi conforti si fu ricondotto alle paterne case.

II.

> Ma voi torcete alla religione
> Tal che fu nato a cingersi la spada,
> E fate re, di tal ch'è da sermone,
> Onde la traccia vostra è fuor di strada.
> Dante

Tutti sanno oggimai quanto sia contrario alla educazione quell'antico pregiudizio de'padri di assegnare a'figliuoli appena nati quale scienza od arte avranno a professare tosto che sieno entrati nel consorzio civile. Da ciò non pure deriva gran danno nelle lettere e nelle arti, ma spesso anche nella morale, perocchè con queste forzate elezioni s'induce il giovane, cui veramente arde in petto un invincibile desiderio, a venire a tai passi cui solo la violenza della necessità lo può trarne. Quanti esempj di ciò non abbiamo nelle storie degli uomini illustri? Ora la vita di Luigi Vestri ce ne offerisce un nuovo. Tornato al padre suo, non sappiamo se continuasse negli studj forensi o nei chirur-

tava il figlio con maggior rigore di prima, onde dobbiam credere che il giovane, il cui animo non poteva acquetarsi se prima non fosse colà dove tiravalo il fato, assai mal volentieri dimorasse nella patria.

I sopportati stenti, che sogliono abbattere gli animi deboli, erano invece per esso uno sprone continuo a tentar nuovo corso di vita. Era caro agli amici, era caro ad Alfieri, era preso di grande amore per l'arte drammatica, la storia degli uomini eccellenti in quest' arte infiammavalo nel desio della gloria, e quest' arte risolutamente deliberò seguitare. Ma sperare di mettersi col paterno consentimento a far professione di commediante era quanto volar senz' ali, perocchè, se ora quest' arte non è da molti pregiata quanto si dovrebbe, dai nostri maggiori era riguardata con una specie di raccapriccio. Poco a vero dire, oltre i primi e più celebri, a que' tempi eran gli uomini che in tale arte risplendessero per virtù e per sapere; nè si erano ancora tanto diffuse quelle accademie di *dilettanti comici* che nacquero in ogni città ingentilita e diedero al teatro tanti illustri attori, specialmente se si riguardi alla *Filodrammatica* di Milano, con tanto senno ordinata e diretta, dalla quale si può dire venisse il più bel fiore di artisti ben nati ed istrutti, onde il teatro quasi rigenerossi. Non rimaneva dunque al giovane Luigi altra via che una seconda improvvisa partita, e andar cercando luogo in qualche compagnia comica.

L'età sua volgeva in sull'anno ventesimo primo; continuavano que' tempi fecondi di tanti mutamenti civili; vedeva intorno a sè mille esempj di figli che, o per forza come coscritti, o per elezione come volontari, andavano a cercar gloria e venture sotto i vessilli napoleonici, abbandonando i genitori e la patria; erano tempi in somma in che le menti giovanili meravigliosamente s' infiammavano in quella pienezza

di casi nuovi ad ogni mutar di corriere. Tutte queste ragioni per tanto lo spinsero a mettere in atto una deliberazione temeraria in vero, ma felice per la sua fama, felice per la italica scena. Mentre questa seconda volta abbandonava la patria, se fosse stato preságo de' suoi futuri destini, avria potuto ben dire col poeta:

> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò.

Ma egli andavasene pieno di confusi pensieri, che tutti però, dopo aver molto vagato ne' campi dell' immaginativa, si riducevano como a lor centro in un solo, in quello del teatro.— Qual fu la prima città dove Luigi Vestri potè salire il tanto desiderato ipposcenio? Fu essa Perugia, e correva l'anno milleottocento quattro, ed altro non sappiamo di quei suoi principj; ma nell' anno appresso, lo troviamo tra gli attori della compagnia Consoli e Zuccato.

III.

> Se tu segui tua stella
> Non puoi fallire a glorioso porto.
> DANTE.

Qui veramente incomincia la vita comica del nostro Luigi, e di qui prenderemo a seguitarlo di grado in grado sino alla cima di sua grandezza. La compagnia Consoli e Zuccato era delle prime che ornassero a quel tempo i teatri di Italia quando scriveva nel suo elenco il giovane attore in qualità di *generico*. Teneva grado di Attore primario in quella compagnia Gio. Angiolo Canova, uomo che tutti sanno a quanta celebrità sia salito nelle parti di tiranno, e sì benemerito dell' arte sua per le *Lettere* che ha di recente pubblicate sulla medesima. Il Vestri che già sotto Alfieri aveva recitato il Gomez, prese sotto il

[illegible] passò in quella di un Andrea Bianchi pure con titolo di *generico*. Un propizio destino reggeva i passi del Vestri. Bene istruttosi nell'esempio del Canova alle parti di tiranno e di padre, trovava nella Compagnia Bianchi come primo Attore il Demarini, il cui solo nome val mille elogj; il quale uditi i primi saggi del giovane, si avvide essere in lui ben altre forze che quelle di un umile generico, ristretto sempre ai personaggi secondarj, e conobbe che con gran frutto avria potuto sostenere le parti che chiamano di *caratterista*. Opportuna offerivasi l'occasione, perocchè quelle parti erano rappresentate nella compagnia dal capo-comico stesso, ma senza alcun valore, onde l'uditorio ne restava assai mal soddisfatto. Per la qual cosa il Demarini chiamato a sè il Bianchi, che allora compiva il corso delle sue rappresentazioni in Ferrara, amorevolmente lo consigliò che volesse mettere il Vestri nel luogo suo. Le parole d'uomo sì profondo nell'arte persuasero il Bianchi a condiscendere alla proposta cessione. E qui non si vuol lasciare senza la debita lode quest'uomo, il quale se non fu attore degno di fama, seppe almeno conoscer sè stesso (che non è troppo frequente esempio nelle arti), e procacciar con tal modo l'utile della sua compagnia ed un nuovo lustro al teatro italiano. Se egli invece si fosse incaponito a tenere il suo luogo, chi sa se il Vestri sarebbe stato sì grande qual fu veramente? Chi sa se avrebbe pensato mai a rappresentare il personaggio del caratterista? E quando pur vi avesse pensato, chi può dir come vi fosse riuscito senza gli ottimi ammaestramenti del Demarini? Nel passare pertanto che fece la compagnia Bianchi da Ferrara al teatro di S. Benedetto in Venezia, presentò all'uditorio il novello caratterista.

IV.

Reddes dulce loqui, reddes ridere decorum.
ORAZIO.

Largo campo si apre dinanzi al passo del nostro attore, campo ove a mille a mille germogliano gli allori, di mezzo però ad una selva tutta ispida e selvaggia di triboli e di spine. Rappresentare con la debita dignità il ridicolo comico non è si lieve come altri per avventura potrebbe pensare. Che l'arte della recitazione vinca nelle difficoltà l'arte del canto, ci par cosa chiara per se medesima e dimostrata agli occhi di chiunque sia scevro di particolari prevenzioni; perchè, lasciando stare qualunque ragionamento, il notar solo quanti cantanti veramente degni di plausi universali rallegrino tutti i teatri, e quanti pochi comici di mezzo alle numerose compagnie si levino dalla volgare schiera, potrà mostrare quanto sia più difficile esprimere le umane passioni colla sola arte della parola che con l'aiuto potentissimo e direm quasi celeste della musica. Che poi nella recitazione, una delle più ardue parti a rappresentare sia quella del così detto *caratterista*, la stessa osservazione fatta qui sopra in proposito della musica potrà essere material prova; conciossiachè, tra i molti attori che si fanno degni di lode, pochissimi ne troviamo che veramente sappian trarre il riso senza bassezze o scurrilità, e meritino le universali commendazioni. Da che fu riformato il teatro dalle maschere, i comici sali non più dimorano nelle inezie e nei lazzi degli Zanni, o nelle facezie dei Pantaloni; è più difficile muovere il riso in altrui, perchè più ragionate e più vere sono le fonti del ridicolo, e quella che i latini chiamavano *vis comica* è pur troppo ad autori ed attori vero letto di Procuste. — Il Demarini però non cadde in fallo nel suo giudizio. — Aprivasi il carnevale del 1807, e tutta Venezia conveniva al teatro di S. Benedetto

fragi; inanimito da questi, confortato dal Demarini, continuava con più sicurezza, e la platea risuonava di plausi più generali; si diffondeva per la città la sua fama; nuovi uditori accorrevano e commendavanlo, e tanto in quel solo corso di recite si avanzava in bene, che al compiersi del carnevale tutti eran maravigliati di lui, anzi presi da sommo entusiasmo. Stette per tre anni con la compagnia Bianchi, e venne sempre cogliendo nuove palme ed accostandosi alla perfezione sotto la scorta del Demarini e del proprio ingegno. Nel 1809 passò con la compagnia Dorati continuando a rimanersi nei teatri di Venezia, dove la fama sua nata e fattasi grande, ora aveva messo nel popolo sì profonde radici, che gli bastava comparir sulla scena per udire scoppiar d'ogni intorno replicati evviva, che si rinnovellavano ad ogni suo atto, o parola. Nel 1812 entrò agli stipendj del Blanes e sempre seguitò a farsi famoso, e nel 1816 condusse compagnia per proprio, con la quale fu chiamato in Roma nel teatro Valle l'anno 1818.

V.

.... sopra gli altri com' aquila vola.
Dante.

In questi anni frattanto molte città italiane s'erano beate de' comici sali detti dal Vestri, e tutte gli erano larghe di encomj pienissimi, spontanei, meritati. Anche la sua patria lo aveva ammirato, ed il padre tolto da sè ogni rancore, abbracciò e benedisse questo crescente onore della sua casa. Vere prove di amor filiale ebbe da esso: perduto il suo ufficio, non essendosi voluto accostare al nuovo dominio che allora reggeva Firenze, viveva

a gran disagio, e tanto que' mutamenti avevano potuto in lui, che preso di profonda malinconia cominciava quasi ad offuscarglisi il lume dell'intelletto; ma il figlio provvide largamente a' suoi bisogni, gli apprestò quei conforti più amorevoli che un figlio può dare al padre, e non pago di ciò, lo condusse a Milano per tornarlo con gli svagamenti del viaggio nella prima serenità della mente; e soleva dire agli amici: nel bollor della mia giovinezza ho procacciato affanni a quest'uomo; ora è d'uopo che lo rimeriti come posso facendogli sacrifizio d'ogni mia volontà, d'ogni mio affetto, di tutto me stesso. E bene adempiè con l'effetto tali parole, finchè l'amato padre si rimase tra'vivi.

Ora, continuando, diciamo che venuto in Roma non è a dire quanta meraviglia destasse l'esimio attore e gli altri che aveva chiamati a sè, che componevano una delle più copiose ed elette compagnie de' teatri d'Italia: prima attrice una Internari, uscita di corto dalla scuola della Pelandi, nel più bel fiorire dell'età sua e dell'arte; primo attore un Lombardi. Gli stessi generici pareva che non sarebbero male stati alle prime parti in certe altre compagnie; ma ciò forse si derivava dal numero copiosissimo degli attori, per cui a ciascuno era proprio assegnato quel luogo che meglio gli convenisse, e nulla più. Era in somma in quella gente quanto è necessario a formar più perfetta una schiera comica.

Nè si creda che per esserne capo il Vestri caratterista, non fossero quegli attori buoni a rappresentar le tragedie, che anzi in queste erano veramente eccellenti; così potendo variare la maniera delle rappresentanze, e piacendo sommamente ai Romani le tragiche scene, fuggivasi la noia che viene dalla uniformità, ed il teatro ogni sera aveva somma frequenza di uditori. Nelle commedie non era solo il Vestri a farti ridere, ma il Fracanzani egregiamente lo secondava, e se ti volgevi alle altre parti, di nessuna avevi a dolerti che guastasse quella armonia tanto rara pur troppo nelle nostre compagnie comiche, e prima, ed osiamo dire sola cagione,

dir voglia recitare i versi d'Alfieri: non vedevi mai in un dialogo incontrarsi due attori che, con incomportevole barbarismo, l'uno si levasse all'inflessione poetica più assai di quello che il grande Astigiano volle comportar ne' suoi versi, nè l'altro te li gittasse in quella prosaica bassezza tutta remota dalla maniera alfieriana; nè i versi d'Alfieri erano recitati a simiglianza di quelli del Gozzi (nella versione della *Zaira*) o del Pindemonte, o del Monti. In cosiffatte recitazioni sentivi distinguersi l'uno dall'altro stile, ed a quello servire l'artista. Da tai principj adunque, da tale unità si generava il diletto, e di tutto ciò le prime lodi si vogliono riferire al Vestri, il quale con tanto accorgimento aveva pensato non a mettere in luce il solo suo merito, ma provveduto a potere onoratamente rappresentare le nostre migliori opere della scena. Per sei anni circa dimorò in Roma, e quando si partì, l'uditorio si dolse come pur allora vi fosse giunto.

Fu in quel torno ch'egli, trovandosi capo e direttore, volle tentare un nuovo passo nell'arte, accoppiando il grave al ridicolo, il drammatico al comico, le parti di padre nobile a quelle di caratterista, e sì bene riuscì in tale intento, che allora davvero si potè dir che quest'uomo fosse fatto signore della scena.

Caro ed ammirato ai Romani, carissimo al duca Torlonia, questi gli confidò la impresa del suo teatro di Apollo pel carnevale del 1822, dandogli pieno arbitrio di prender dalla sua cassa qualunque somma abbisognasse per mettere in iscena due melodrammi eroici e quattro balli. Il Vestri generoso per indole, grande estimatore di coloro che nell'arringo teatrale più si segnalassero, condusse a quell'impresa i più valorosi nella musica o nella danza, largamente guiderdonando le loro nobili fatiche; ma la fortuna non gli volle essere amica, ond'egli ebbe a dolersi amaramente di

aver per breve tempo volto il pensiero ad altro che non fosse la sua diletta arte drammatica. Alla perdita ch' ei fece in quell'impresa se ne aggiunse un'altra gravissima. Trovavasi egli in Roma a capo di due compagnie nel carnevale del 1829, quando per la repentina morte di papa Leone XII chiusi i teatri, rimase a lui la cura di provvedere agli stipendj degli attori, senza raccorne i guadagni. Ad altro animo che al suo sarebbe stato possibile forse volger le spalle ai proprj compagni e lasciarli nel fondo della miseria e dello stento, ma ei troppo li amava, e volle ad ogni costo provvedere a' loro bisogni. Tutti quei che il conobbero lo udirono spesso amaramente dolersi di questa vicenda come della prima e principal cagione della ruina delle sua private facoltà, dalla quale non potè mai riaversi. Ma egli in questi ultimi anni s'era risolutamente posto nell' animo di soddisfare ad ogni suo carico, ed a tal retto fine non vogliamo tacere che del suo largo stipendio di lire 16,000 all'anno altro non prendeva per sè che lire 5000. E chi gli fu legato di antica amicizia ci narra che negli ultimi tempi della sua vita ei fosse continuamente amareggiato dal pensiero delle narrate sciagure, perocchè dopo tante fatiche vedeva apparecchiarglisi una vecchiezza priva forse di quegli agi che l'uomo il più inetto non debbe cercare invano. Ma più che di sè stesso, era sollecito del pensiero di cinque figli che amava teneramente, ai quali vedeva pur troppo che quando anche fosse giunto alla pienezza degli anni, altra eredità non avrebbe potuto lasciare che la fama del nome suo. Altre segrete amaritudini a queste si congiungevano, che specialmente negli ultimi anni lo avevan fatto diverso da quel di prima nella piacevolezza del conversare. Ma basti ormai di queste lamentevoli ricordanze, e rifacendoci indietro, seguitiamo ad accompagnare il grande artista nel cammino della gloria, perchè gli rimane a vincere una novella prova, e lo aspetta un nuovo segno di onore.

Si come luce luce in ciel seconda.
DANTE.

Un gran lume del teatro italiano la morte rapiva in Napoli nella persona del Pertica famosissimo caratterista, che dopo aver lungamente deliziato tutte le italiche scene aveva fermato stanza nella capitale del regno con la compagnia reale. Volta a sì mal termine la impresa del teatro di Apollo, sciolse il Vestri la sua compagnia, e fu chiamato a Napoli dal capo-comico Fabbrichesi, come il sol uomo degno di sottentrare ad un Pertica. Napoli era forse la sola delle principali città d'Italia che ancora non conoscesse il Vestri, non essendosi mai stancata del Pertica fino che fu tra' vivi; perchè gli attori veramente eccellenti, seguendo nella loro maniera le innumerevoli e sempre nuove varietà della umana natura, sanno anch'essi mostrarsi sempre nuovi ad ogni ricomparir sulla scena. Cominciata e compiuta dal Goldoni la riforma del teatro, escludendone affatto le maschere, e creato, direm così, il personaggio del caratterista, il Pertica lo aveva nobilitato e condotto a quel segno che parve e fu forse il sommo dell'arte; onde nelle menti di tutti i Napolitani era presente ancora ogni detto, ogni atto del comico insigne. Rimaneva pertanto a Vestri a correr l'ultimo, ma il più arduo stadio della sua gloria.

Or chi crederebbe che in sulle prime il nuovo attore non fosse accolto con quel romore di plausi che in tutte le altre città italiane? Ma pure, chi ben consideri, non è da far meraviglia. Se il Vestri altro non fosse stato che un servile imitatore, o a dir meglio, un contraffattore del Pertica, non sarebbe stato quell'artista ch'ei fu, ed in vece andando per via diversa a toccar quella cima cui era salito il suo predecessore, gli era prima

bisogno essere inteso e studiato dall' uditorio. E non andò guari tempo che fu appieno conosciuto; e Napoli non pure, come le altre città d' Italia, lo ammirava, lo applaudiva, ma quasi per compensarlo di quelle prime peritanze giungeva a tal segno di entusiasmo, che una sera riconducevalo a casa in andar trionfale: esempio ammirabile e ricordevole in un commediante, perchè rarissimo od unico; di niun valore oggimai per le cantatrici, perchè a sazietà ripetuto, nè sempre secondo il merito. Nella compagnia Fabbrichesi incontravasi novamente col Demarini, il quale tutto allora era volto a rappresentare le sole parti di padre, onde in quelle il nostro attore studiosamente si avvantaggiava del nobilissimo esempio. E siccome a quel tempo il Demarini, gravato dagli anni e dalle lunghe fatiche, spesso abbisognava di non brevi riposi, trovò nel Vestri colui, che con quella maravigliosa virtù proteiforme che avea di comporsi al tenero ed al ridicolo, come più gli venisse in grado, potè degnamente supplirlo.

VII.

Natura sì, ma bella dee mostrarsi;
E il dogma la propone a questo patto.
RICCOBONI

Poichè fu stato a Napoli per vari anni, ebbe invito dal sig. Bassi direttore della real compagnia di Torino, a volere entrar nel luogo del buon caratterista Francesco Righetti, mancato per morte a quel teatro. Quando fu tornato di Napoli parvero sempre in lui nuovi i pregi dell' arte; notavano in esso gli intelligenti che alcuna volta, troppo compiacente all' uditorio, nel rappresentare le parti comiche scendeva alquanto dalla sua dignità, abbandonandosi a certe facezie che poco si convenivano. Erano queste a dir vero come lampi che rompono il tranquillo sereno di una notte estiva, ma pure spiacevano in un artista che

menda, facendo come Goldoni, che prima blandì l'universale per farsene signore, e poi, quando lo potè trarre a voglia sua, lo indirizzò pel retto cammino. Così nelle parti nobili era salito ad un segno, che quando lo udivi ti parea più eccellente che in quelle di caratterista; ma quando in queste tornavi ad udirlo, ti ricredevi del primo giudizio, e con vicenda continua conchiudevi confessando essere in tutto grande, sublime: per la qual cosa morto che fu in Napoli il Demarini, la pubblica fama non stette in forse un istante a celebrar lui come primo fra tutti gli attori italiani; nè mancarono stranieri i quali, bene istrutti della lingua nostra, non trovassero negli attori viventi della loro nazione chi a lui paragonare, non che porre innanzi.

VIII.

Chi vuol veder quantunque può *natura*,
Vegga *costui*.
PETRARCA.

Ricorderemo adesso alcune di quelle parti in cui più riusciva maraviglioso. A vederlo, pareva che la natura lo avesse creato non ad altro che al genere comico: era pingue della persona, aveva il ventre sporgente innanzi; alto però quanto si conveniva, non notavi nelle sue membra alcuna increscevole sproporzione. Piacevole fisonomia; negli occhi, nelle labbra e nella fronte, potenza di esprimere le più interne commozioni dell'animo, senza stento nella severità o nella tenerezza, senza sconcezze nel ridicolo; sì che più volte non profferendo parola, non movendo mano, seppe con un solo sguardo scuoter la moltitudine attonita, atterrirla o rallegrarla secondo che dimandassero le trattate passioni. Da quel punto ch'egli entrava sulla scena fino a che non

ne fosse uscito, era tutto immedesimato nel personaggio cho prendeva a rappresentare; nè v'era imprevista circostanza che mai potesse farlo uscire dalla qualità ch' ei vestiva: non lo vedevi dardeggiare gli sguardi nei palchi o nella platea, mentre l' altro attore ch' era in scena con lui favellava; non ammiccare al suggeritore; non mendicar le parole; non distrarsi insomma in quelle cose, da cui anche gl'infimi tra nostri comici sarebbe ormai tempo cessassero, perchè non addimandano sublimità d'ingegno, ma solo diligenza ne'proprj doveri, amore dell'arte che professano, rispetto verso quel tremendissimo giudice innanzi a cui stanno. La sua voce era chiara, aggradevole, risonante; se non che nelle più alte commozioni degli affetti forse con troppa forza tuonava; ma altri che il Vestri avria potuto in quel punto rattenere la foga delle passioni, egli non già, che troppo sentiva altamente. Nel pronunziar delle sue parole udivi tutta la gentilezza del favellare toscano, ma vi trovavi, dallo studio e dal continuo correre per l' Italia, rimosso ogni senso di aspirazione. Ogni personaggio, per quanto fosse di poca importanza nel dramma, diventava nelle sue mani importantissimo, ed ebbe in ciò una rara potenza creatrice, perchè appunto il suo recitare non era di sole parole, ma scrutando con sottilissimo accorgimento e filosofia nel costume che l' autore aveva espresso nel personaggio ch' ei prendeva a rappresentare, ogni volger di occhio, ogni movenza della persona informavasi da quello; per esempio nel dramma l' *Ospizio degli Orfanelli*, noi ultimamente gli vedemmo rappresentar la parte del *giardiniere*, parte se non affatto secondaria, certo di poco momento; eppure con che comica grazia non dimostravasi ringalluzzito in quel suo amore contadinesco per la direttrice dell'Ospizio! Ci pare ancor di vederlo là in fondo del teatro, star tutto estatico a riguardar l' obbietto dell' amor suo, e chiamato di dentro alle scene, rispondere con quella trascuranza che fa l' uomo preso da un piacevole e leggiadro pensiero; in quella bocca semiaperta, in quegli occhi scin-

Trar tanto dal nulla e trar quel tanto e non più che comporta il subbietto, che si affà col decoro dell' arte, che par natura ed è studio, è veramente la più sicura prova dell' eccellenza. Che se poi volessimo partitamente cercare i costumi primarj da lui sostenuti, sarebbe ciò solo materia di grosso volume, e per quanto volessimo dire, molto di qua dal vero ci rimarremmo; e poi, come raggiungere quella sua infinita varietà nel rappresentare un personaggio stesso per più sere continue? Quelli tra i nostri figli che avranno senso di comic' arte si pongano a leggere le parti recitate dal Vestri, e quanto di azione e di sentimento vi sapranno creare con la fantasia, pensino che tutto vi fu creato da lui! Considerino il *Don Desiderio*, in quelle sue tante sciagure così difficile a rappresentar con decoro, con verità, e muovere insieme spontaneo riso anche ne' più severi uditori. Pensino poi veder nella sera seguente uscire in scena un uomo che è già in sul calare degli anni, ma di robusta vecchiezza; accigliato, fiero, risoluto; pronto a correre ai termini estremi per la bile che in lui spesso commuovesi; pronto a intenerirsi sulle sciagure d' un infelice; pronto perfino a prorompere in pianto, ma che nessuno il vegga, che nessuno s' accorga della pietà sua; e tutte queste difficili condizioni credano fossero squisitamente rappresentate da lui nel *Burbero Benefico*. Accanto al *Burbero* pongano il buon *Ajo nell' imbarazzo*, personaggio tanto malagevole a condurre secondo gl' intendimenti dell' autore; accoppiando il decoro d' un ragguardevole e non punto ridicolo precettore di nobili giovanetti, col ridicolo dei casi stranissimi che gl' incontrano. — Vorranno sapere quel che possa in un comico la illusion del vestiario e l' acconciatura de' capelli e del volto? prendano in mano il ritratto del Vestri, e quel suo petto rilevato se lo figurino compresso sotto un giubberello che appena

appena arriva ad affibbiarsi, che mezza spanna più su de' garetti ha recisi i gheroni, che lascia nude fino al polso le mani, tanto nelle braccia è scarso! Poi si volgano su quella faccia rotonda, e la veggano pallida e smunta; diano a quegli occhi franchi e vivaci un cotal che di bieco, di diffidente: tutta quella figura insomma rivelerà il sozzo peccato dell' avarizia, e pensino ch' ei tal era nel *Vero Amico*, commedia del Goldoni; e quando leggendo saran venuti a quel punto in che il *vecchio avaro* trova vôto il forziere, sappiano che niuno meglio di lui seppe imprimer nel cuore degli uditori con profondo ribrezzo quell' antica sentenza, che l' avaro è martire di sè stesso. E l'imbecillità della vecchiezza, com'era da lui squisitamente dipinta nell'*Ottavio* della *Serva Amorosa!* Buon Dio! che stupor negli sguardi, che pargoleggiar nel sorriso, nella voce e quasi anche nella favella! Ma nel *Filippo* di Scribe, come potranno farsi immagine di quella dignità di un uomo che all' amore d'un figlio da lunghi anni fa sacrifizio dell'amor proprio? che sta in forma di servo colà dov'essere dovrebbe padrone? La sua fronte è solcata da un pensiero continuo, e in ogni parola, in ogni moto, anche nelle stesse facezie, si legge quest'occulto pensiero che tutti gli altri governa. Ma qual diveniva codesto padre quando l' amato figlio era corso alla disfida! e come la marital dignità era dipinta in quella scena coll'ambiziosa sua moglie! Altro quadro di amor paterno e della somma insieme tra le umane sventure fa spuntare ancora le lacrime sugli occhi a noi che il vedemmo: chi meglio del Vestri potrà rappresentare il *Povero Giacomo?* Chi lo vide e lo udì in questa parte, e non lo porta vivamente scolpito nella memoria, non ringrazi la natura di avergli dato il senso della pietà. Ma se la perdita del senno fu da lui così al vivo ritratta, che diremo della perdita della vista? nella *Leggitrice ed il Cieco*, tuttora ci par di vederlo, in quella commoventissima scena dell' agnizione, tutto tremante e convulso, brancolar con le mani attorno al capo della trovata figlia, quasi col tatto volesse ricercar su quel volto le forme che

nella *Bottega del* *Caffè*; il *Poeta Fanatico*, il *Dalbrè* nella *Malvina*, il *protagonista* nella *Famiglia Richebourg*, il marchese *di Drombel* nell' *Odio Ereditario*: ma oh Dio nello scrivere questo titolo, ci si stringe il cuore, una lacrima ci cade su queste carte, e la penna ricusa continuare l' usato ufficio!

IX.

> Morte fura
> Sempre i migliori e lascia stare i rei.
> PETRARCA.

L' *Odio Ereditario* era una delle più grandi meraviglie del Vestri, e con questa chiuse il corso della sua gloria. Fu notato dall' uditorio che in quell' ultima sera che rappresentò questo dramma, più del consueto fece stupenda mostra di quelle passioni che combattono il cuore di Drombel; ad ogni scena pareva crescere in lui la forza del sentimento; era un commoversi, un premersi, un incalzarsi d' una sovr' altra passione, sì che l' attore pareva fatto quasi maggior di sè stesso. Ahi che era questo il guizzo di splendore più vivo che dà la fiamma quando è presso allo spegnersi, il più fulgido tremolar delle stelle in sull' alba, il rosseggiar di quella luce tutta di fuoco del sole in sul tramonto! Al suo profondo sentire dava nuovo stimolo in quella sera l' ardore di potentissima febbre, lo spasimo di quel *favo* che lo condusse alla tomba, già spaventosamente cresciuto; sì che narrano i suoi compagni che ad ogni entrar tra le quinte gittavasi affannoso e spossato nelle braccia del primo che gli venisse d' innanzi. Tanto amò l' arte sua, tanto fu sollecito de' suoi doveri, che fino che gli bastarono le forze non volle abbandonare la scena!

Da molti giorni nel mezzo degli omeri gli si era manifestato

un picciolissimo tumore, che però veniva crescendo con strana speditezza, sì che in quell' ultima sera delle sue recitazioni era già fatto tale, che tutto avrebbe empiuto il concavo di una mano. Più non potendo sopportare il dolore, tornato in casa si pose a giacere in quel letto d'onde più non doveva levarsi. Subito accorreva il dottor Annibale Cini, che con sommo zelo ed amore per una vita sì cara all'Italia ponevasi alla cura, ma ogni sua prova cadeva in fallo, crescendo sempre il favo ed il dolorar dell'infermo, il quale da ultimo risolutamente affermava non poterlo più sopportare. Varj celebri professori si stringevano a consulta attorno il suo letto; e continuando però sempre la intensità del dolore, il patir dell' infermo, e il dilatarsi del favo, si venne alla deliberazione del taglio come estremo spediente. Ahi tutto fu indarno! Fin dal dì 13 agosto il professor Cini scriveva queste tremende parole: *non esservi altra speranza che in un di quei miracoli che Dio comparte ai buoni*. La desolata famiglia, gli amici, i compagni accerchiavano il suo letto, ma erano già venuti a que' duri termini che al cadere di ciascun giorno vedevano caduta una speranza; la religione co' suoi conforti facevasi innanzi all' infermo, ed ei vedeva giunto per sè l' estremo passo. Ah forse in quell' ora due gran pensieri sopraggiungevano a muover guerra alla sua costanza! Due dei suoi cinque figliuoli non facevano come gli altri mesta corona al suo letto, chè la munificenza di due principi italiani avea provveduto ad essi, allogandoli ne' collegi de' loro stati. Ma mentre con le parole procediamo innanzi, l' angoscia de' sospiri ci chiude la voce. Sorto è il dì decimonono di agosto di quest' anno mille ottocentoquarantuno, già volge l' ora settima del mattino, il pianto, che prima in quella camera muto scendeva sulle gote de' circostanti o solo dai singulti interrotto manifestavasi, prorompe in alti lamenti, si accendono i lugubri ceri, il gran *proficiscere* uscì dalla bocca del Sacerdote: o figli, o amici, o Italia, altro ufficio non vi rimane che gli onori della tomba.

Chiedi tu quale onor n'ebbe la Polve?
PINDEMONTE.

E non fu tarda Bologna ad accordarsi in un solo pensiero. Non lasciava l'estinto di che fare le spese de'funerali; ma in meno che ciò non fu detto, le pubbliche offerte ebbero provveduto al bisogno. La solenne cerimonia non potrebbe da noi meglio descriversi cbe con le commoventi parole di chi ne fu testimone; così la racco[illegible]a nel Felsineo il sig. Augusto Aglebert: « Il giorno » 2[illegible] gosto la campana della chiesa di S. Benedetto suonava il » tocco de'morti, e quivi radunavasi il popolo che vivo l'ammirò » a impetrar requie all'anima di Luigi Vestri. — Pregava con » tetra melodia l'ultime voci di pace la musica solenne del va» lentissimo maestro Marchesi, il quale ne dirigeva la esecuzio» ne, ed egli e tutti i professori filarmonici e cantanti, artisti ed » amatori che trovavansi in Bologna, prestavano gratuitamente » questo doloroso tributo. Parevano più onnipossenti quelle ar» monie, più penetranti que' concenti; l'adempimento di un » gran dovere gl'ispirava: il suffragio dell'anima d'un fratel» lo. — Era circondato il feretro dagli uomini e donne della » compagnia *Carlo Re* e dagli accademici filodrammatici dei » Concordi di Bologna, da diversi amatori e da una molti» tudine di artisti di ogni genere; sicchè trapelare si poteva » come le arti si amino fra loro, si venerino ed abbiano collega» mento mirabile. — Sforzava a lagrime il commovente spetta» colo, ma gli angosciosi sospiri non richiamano alla vita! — » Fra la polvere dei grandi che onorano l'Italia non andrà que» sta dispersa. — Ella fu raccolta nella città che mostra al » mondo quanta si debba venerazione agli estinti, e la pietà cit» tadina che spontanea concorreva a renderle gli estremi uffici, » con nuovo vigore infiammata compirà l'opera inalzando un

» monumento degno di tanto nome. » Sia lode ai Bolognesi che con animo sì pronto corsero ad onorare la memoria di tanto uomo. Nè si stettero contenti a quella prima dimostrazione, ma vollero provvedere per modo che ogni anno si possa rinnovare la funebre pompa; ed ora son tutti intesi con esemplarissimo ardore a raccor le spese del monumento. Sia lode a quegli attori delle due compagnie comiche *Pezzana* e *Giardini*, che nel passato mese di agosto facevano il corso delle loro rappresentazioni a Livorno, i quali, udita la morte del loro insigne compagno, gli vollero dar quel segno che per loro si potesse maggiore di riverenza e d' affetto, e nel dì 27, nella chiesa de' Domenicani, gli celebrarono le esequie. Loro si univa il maestro della cappella della città, che insieme coi cantanti rifiutando ogni mercede, rendeva più veneranda e solenne quella ceremonia con le funebri melodie, ed il popolo accorreva in folla, e commendando la pietà di que'buoni attori, spargeva nuove lacrime sulla memoria del grande. Sia lode alle tre compagnie *Reale Sarda*, *Ghirlanda* e *Tessari*, che in Milano il dì 3 di settembre nella chiesa de' Servi si raccolsero al pietoso ufficio, ed i primi cantanti ed artisti filarmonici della Scala coi musicali concenti facevan più solenne la ceremonia, e l'attore Giuseppe Borghi recitava la funebre orazione. Noi ci confidiamo che questi commendevoli esempj sieno seguitati in tutte quelle città dell' Italia che tante volte si ricrearono di lui. Tante accademie filodrammatiche, le quali in udirlo ebbero cagione di avanzarsi nell' arte che per dilettare e per ingentilire viemaggiormente i loro concittadini prendono a professare, tanti impresarj che, sua mercè, videro farsi calca continua a'loro teatri, non daranno un segno, se non di gratitudine, almeno di onoranza a quell' illustre? Pensino che gli onori fatti in morte a chi fu veramente grande giovano più ai sopravvivi che all' estinto, poichè questi dalla storia può solo aspettar la degna ricompensa delle sue generose fatiche, ma quelli nell' onorar la sua memoria mostrano ch'ei visse tra gente

scienze, dalle lettere, dalle arti. Quanto poco costerebbe a tutte le compagnie comiche, a tutte le accademie, a tutte le imprese d'Italia, assegnare almeno una recita in benefizio della famiglia dell'insigne defunto! La compagnia cui egli appartenne, la sera del 23 agosto soddisfece a tale ufficio, e il teatro Comunale di Bologna fu scarso alla folla che accorse; giunta a Firenze, pagò novamente questo tributo di amore all'estinto ed a'suoi, in quella sera che appunto compieva un mese da ch'ei partivasi di questa vita.

Quando Talma moriva a Parigi, magnifici erano i suoi funerali; non una sola orazione funebre, ma molte si recitavano in lode del trapassato; rappresentavansi coll'opera dell'intaglio i momenti estremi della sua vita. Il grande attore Garrick, la celebre attrice Lady Offields in Londra, ebbero tomba nella Badia di Westminster, accanto agli uomini più illustri per virtù e per ingegno. E Firenze patria di Luigi Vestri, Firenze che tanto degnamente risplende fra tutte le città più civili e più grandi; che nel tempo medesimo in che noi scriviamo accoglie al terzo congresso italiano con sì grandi segni di onore quegli uomini che con la loro dottrina procacciano benignamente far più illustre e civile questa età che viviamo; Firenze che levava sì giusto compianto nella morte della giovine e virtuosa cantatrice marsigliese Virginia De Blasis, ed accorreva per ben due volte in gran folla ai suoi funerali; Firenze che in S. Croce mostra agli occhi dell'attonito peregrino com'ella sappia onorare i gloriosi suoi figli, deh faccia che dentro alle sue mura non sia cercato indarno il nome di Luigi Vestri, che nella storia dell'arte non sonerà meno grande di Talma e di Garrick! Che importa se ella non ebbe il suo cenere? esso riposa sotto una terra italiana, dunque non è fuor della patria. Se Bologna potrà mostrarne l'avello, abbia Firenze il suo cenotafio.

XI.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non puote omai,
Anima sconsolata?

PETRARCA.

Sessant' anni, tre mesi e venticinque giorni stette fra gli uomini; fu d'animo schietto, franco, benigno; amò e venerò l'arte che professava; ebbe ingegno acuto, memoria tenace; coltivò le amicizie dei buoni, dei tristi non mai si curò: fin che in lui fiorivano gli anni fu compagnevole, allegro, buontempone, ma quando venne all'età matura, a mano a mano si rendè taciturno, poco amatore delle brigate, e tenerissimo della propria famiglia, sì che nelle domestiche mura passava la più parte del tempo che avanzavagli all' arte; largamente aiutò i bisognosi ne' suoi tempi più felici, ed anche nelle presenti strettezze del vivere, come si è detto dinanzi, niuno si partì sconfortato da lui: nel parlare e nello scrivere fu chiaro, facile, ordinato, conciso. Cinque figli di lui rimangono: Nina, Gaetano, Piero, Angiolo, Leopoldo; qual padre egli fosse lo mostrerà il seguente paragrafo di lettera scritta di Torino il di 4 del 1841: *Un fiero mal d' occhi mi ha impedito di riscontrar prima d' ora la tua de' 21 caduto. Ora ti dico che prima della mia partenza da Parma ottenni da S. M. Maria Luigia la grazia speciale di porre il mio Piero in quel collegio militare come allievo in pensione, ed egli è là contento e beato, glorioso come un Cesare, col suo uniforme; e se avrà giudizio, potrà farsi uomo. I suoi superiori e maestri sono contenti di lui, ed io tranquillo.* Ma da quest' altro paragrafo di lettera indiritta, come la prima, al signor dottor Gio. Battista Agnolesi suo nipote, dal quale gentilmente ci furono mostrate autografe, si ritrarrà che fino da qualche tempo indietro lo aveva assalito quella crudele infermità che lo tolse alle speranze d' Italia; e tutti coloro che hanno cara la sua memoria non senza profonda commozione

scene a deliziar l'uditorio: *Trieste 3 maggio 1841. . . . . . Riguardo alla mia salute, sappi che una fiera ottite mi tormentò per un mese: quindi fui attaccato da un vespajo nel collo, per cui ho sofferto quattro operazioni; ora ho un accesso nello scroto; sono sotto una cura di salsa e d' altri imbrogli; ma quando il pero è maturo convien che cada. Pure lavoro sempre, ma immagina gli spasimi che ho sofferti e che soffro tutte le sere; pazienza!* E presagi tristissimi spirano da queste altre solenni parole che scriveva al suo figlio Gaetano: *Carico d' anni, pieno di sciagure, poco mi rimane di vita, e già mi veggo sull' orlo della tomba. Che sarà mai di te e de' tuoi fratelli, quando avrò reso il corpo alla terra e l' anima al Creatore? Pensaci, mio caro figlio, ma pensaci con mente pura e scevra affatto da fallaci illusioni.* Noi non sapremmo qual padre potesse anteporsi a lui nell' amare i figliuoli.

Tal fu Luigi Vestri. La morte che il soprappresè nell' apice della sua grandezza fu irreparabile jattura per l' arte, ma non per la sua fama. Da quali scuole potrà sorgere chi lo somigli? Quali Accademie possono oggidì porsi a paro coll' antica *Filodrammatica* milanese che diede i più celebri attori all' Italia? Per far sorgere a nuovo lustro l' arte, saria duopo non una semplice scuola senza accademia, non una accademia senza scuola formale; perchè è tale la natura di questo ammaestramento, che se alle generali teorie non si congiunga il continuato esercizio, di poco o niun profitto rimane la scuola. La Italia non ha difetto di buoni attori, ma di buone compagnie. Da questi attori adunque e dai più provetti ed istrutti potrebbero eleggersi i maestri, e quando queste scuole e queste accademie saranno bene ordinate, protette e sovvenute dai principi, composte di giovani bennati e istruiti negli elementi dell'umano sapere, gli attori insigni risorgeranno, l' uditorio acquisterà dirittura ne' suoi giudizj, e gli uomini di lettere, infiammati dal bene udire rappresentarsi le mi-

gliori tragedie e commedie dei sommi Italiani, non tarderanno forse a dare all'Italia la vera tragedia e la vera commedia del secolo decimonono, come fecero al loro secolo Alfieri e Goldoni. Di tutte le italiche provincie, qual meglio della Toscana potrebbe sorgere al grande ufficio? in lei il pregio della lingua, in lei la gentilezza delle arti, in lei una volontà, una gara, un desio lodevolissimo d'utili istituzioni, in lei un principe che le ama e le protegge, in lei finalmente quasi un diritto ed un sacro debito di incominciar la rigenerazione dell'arte drammatica, perchè dal suo grembo nacque Luigi Vestri.

FINE

La fretta con cui, per molte ragioni, fu eseguita la stampa del presente opuscolo, ha fatto correre i seguenti errori, che ci facciamo solleciti di correggere.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
5,	6	delle	dalle
9,	28	trarne	trarre
10,	17	Poco	Pochi
19,	23	Bassi	Bazzi
27,	21	Giuseppe Borghi	Giovanni Borghi





PREZZO: 1 LIRA TOSC.